ULTIMA EDIZIONE

NUOVA

STAMPA SERA

ULTIMA EDIZIONE

TORINO
Anno III Num. 70
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-843 al 40-948

MERCOLEDI' GIOVEDI'
23-24 Marzo 1949
L. 15 (spediz. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., v. S. Teresa 7, tel. 49-039, 50-990, 53-961. - Prezzi per mm. di alt. in una col.: Annunci commerciali L. 100 (festivi 150). Annunci finanz. e legali L. 150. Necrologie L. 80 (diritto fisso per adesione L. 200). Echi cronaca e Spett. L. 900 (festivi 300) la linea. Pubblic. ... Pagamento anticipato. — Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale n. 2/15560): Italia anno L. 3700, semestre L. 1900, trimestre L. 1000. - Estero: anno L. 5500, semestre L. 2840, trimestre L. 1460. — Copie arretrate ...

Le credenziali di Sforza per la firma del Patto

Negoziati a Washington per le nostre colonie - Gli ultimi discorsi a Palazzo Madama - L'odierna riunione della direzione del P. C. I.

Roma, mercoledì sera.

Mentre Sforza si accinge a partire per Parigi e per Washington (il ministro degli Esteri porta con sè le lettere credenziali che lo autorizzano a negoziare e firmare il Patto atlantico), ha prodotto ovunque favorevole impressione l'articolo del «Times» in base al quale anche l'Inghilterra si rende conto che occorre arrivare a un accordo fra le grandi potenze prima della riunione di Lake Success, dove apparirà la sorte delle nostre colonie dovrà essere decisa. Questo accordo fra Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia dovrebbe essere raggiunto, appunto nei prossimi giorni, a Washington, ma nella capitale americana, mentre quell'accordo si negozierà, sarà presente anche il nostro ministro degli Esteri ed ognuno vede che se si fosse voluto cercare un accordo a noi sfavorevole, si sarebbe certo scelta una diversa sede di discussione.

Ieri il conte Sforza ha ricevuto separatamente gli ambasciatori d'Inghilterra e del Canadà.

Si assicura ufficialmente che con il primo egli avrebbe trattato soltanto questioni di carattere economico, mentre il secondo gli ha recato le amicizie alle notizie, anche da noi raccolte per debito di cronaca, sull'interpretazione del Canadà all'art. 4 del Patto. Ma è evidente che nelle conversazioni fra il nostro ministro degli Esteri e i due ambasciatori anche di altre cose si è parlato e, prima fra esse, del Patto che sta per essere concluso e delle colonie.

Si ritiene che la tesi del «Times» possa essere accolta con qualche variante anche dal Governo italiano. In base alla tesi britannica il mandato sulla Somalia e la Tripolitania dovrebbe essere assunto dall'Italia insieme all'Inghilterra e alla Francia. E' appunto per questa ultima colonia che il Governo italiano proporrebbe una soluzione diversa, anch'essa accettabile dalle altre potenze interessate.

In risposta alle affermazioni del gen. Bencivenga, i senatori ammiraglio di squadra Casardi e il generale di Corpo d'Armata Cerica hanno presentato un ordine del giorno col quale si invita il Senato ad approvare il Patto atlantico, considerando che l'interesse del Paese e quello della pace impongono un chiaro e deciso atteggiamento di solidarietà europea e mondiale con le Nazioni del blocco occidentale, al fine di garantire la sicurezza delle frontiere e la tranquillità del popolo italiano.

Non si può in particolare accettare — si rileva — la affermazione del gen. Bencivenga, secondo la quale «le misure preventive defensionali porterebbero fatalmente alla guerra».

Da parte governativa viene stamane chiarito che se è vero che non è stato ancora ricostituito il Consiglio della Difesa, esso è nuovo verso che esistono organi quali lo Stato Maggiore Generale ed il Ministero della Difesa Nazionale, atti a fornire al Governo tutti gli elementi necessari per potere prendere decisioni politiche che implichino fattori di carattere militare.

A Palazzo Madama il dibattito si è svolto stamane senza incidenti. Dopo il sen. Di Giovanni, il quale ha informato che il gruppo del P.S.L.I. voterà a favore del patto atlantico, ha parlato il sen. Lussu, il cui discorso è durato fino a mezzogiorno. In sostanza egli ha detto di essere contrario al patto atlantico «perchè è un patto fascista».

Altri 33 senatori sono iscritti a parlare, ma si ritiene che molti rinunceranno e che, in serata verrà chiesta la chiusura della discussione generale, in modo che entro domani o al massimo sabato mattina si avrà il voto. Pare ormai da escludersi infatti che l'opposizione intenda ripetere al Senato l'ostruzionismo attuato a Montecitorio.

Comunque una risposta la avremo in giornata dopo la riunione della direzione del partito comunista che si tiene appunto oggi.

I maggiorenti comunisti dovrebbero infatti decidere se al prestigio del loro partito convenga o meno attuare la tattica dell'ostruzionismo anche a palazzo Madama, oppure se non debbano limitarsi a svolgere la loro politica di opposizione nel Paese.

Un accordo di massima è già comunque intervenuto in una riunione tra gli esponenti dei gruppi parlamentari del Senato, tenutasi ieri mattina a palazzo Madama. Si è convenuto nel corso della discussione che parleranno, a partire dalla seduta di stamane, i democristiani Cingolani e Bertone, i repubblicani Conti e Parri, il liberale Sanna Randaccio, i socialdemocratici Persico e De Giovanni, i socialisti Morandi, Giua e Cosattini, e infine i comunisti Banfi, Roveda, Terracini, Pastore, Palermo e Scoccimarro.

Anche la Camera dei deputati riprende oggi i suoi lavori. All'ordine del giorno sono i fatti di Terni, sicchè anche oggi si riprenderà a parlare a Montecitorio, dopo l'indigestione che se ne era fatta, del Patto Atlantico e delle reazioni che ha provocato nel Paese. Non è escluso che la risposta possa essere fornita dallo stesso ministro dell'Interno, personalmente chiamato in causa dagli interroganti.

Espulso da Praga il vice-console inglese

Praga, mercoledì sera.

Al vice-console britannico Philip Wildash è stato ordinato di lasciare il territorio cecoslovacco nel termine di 24 ore.

Il capitano Philip Wildash era addetto all'Ufficio permessi per la zona della Germania anglo-americana. Ieri egli era stato chiamato al comando della polizia di Praga e sottoposto ad un interrogatorio di parecchie ore. L'ambasciata britannica aveva però smentito che si trattasse di arresto, come come volevano alcuni giornali.

La sua espulsione si deve mettere in relazione all'arresto del suddito cecoslovacco Dietrich, impiegato contabile al «Military Permit Office».

L'interrogatorio del capitano Wildash al comando della polizia è durato 5 ore. Egli è stato rilasciato; oggi però dovrà lasciare Praga.

Rita Hayworth a Sanremo

Vestita di un semplice abito scozzese con una giacca di maglia nera, un foulard bianco e giallo al collo, Rita Hayworth è giunta ieri in auto a Sanremo da Cannes. Eccola, mentre accompagnata dal futuro zio Magliano, fratello della madre di Alì, si reca a fare acquisti in alcuni negozi. E' entrata da un profumiere e da un guantaio, poi ha comprato un paio di scarpe di gomma da tennis e alcuni eleganti fazzoletti di seta.

Armistizio monetario nella sfida di Berlino

La popolazione nel gioco di una situazione paradossale - In alcune strade le case segnate con i numeri pari sono sotto il controllo russo e quelle con i numeri dispari sotto il controllo degli alleati

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO, marzo.

La rinuncia dei Russi a qualsiasi rappresaglia contro la decisione degli Anglo-Franco-Americani di considerare il marco di emissione occidentale la sola moneta legalmente valida nei settori occidentali di Berlino viene presentata dalla stampa filocomunista come un atto di generosità delle autorità sovietiche. I Sovietici hanno invitato i berlinesi a «spendere nel settore orientale i marchi di emissione russa in loro possesso. Comunque oggi il marco sovietico, che tra poco avrà un decimo del valore del marco occidentale, è salito ad un quoto. Prima che le Potenze occidentali annunziassero, a domenica scorsa, la loro decisione, il tasso di cambio fra marco sovietico e marco occidentale era di 4 a 1.

I due marchi

Perchè gli Alleati avessero provocato il blocco di Berlino era uno dei tanti misteri della politica internazionale di cui non era facile rendersi conto, visto che poi avevano finito per cedere sistematicamente sul principale problema che lo aveva indotto a sfidare i russi in questa grande battaglia della guerra fredda; e cioè sul problema della moneta. I russi iniziarono il blocco perchè non volevano che gli Alleati introducessero il nuovo marco anche a Berlino, e gli Alleati per non mollare su questo punto accettarono di rifornire la città per via aerea. E poi che accadde? Accadde che praticamente, con il consenso degli stessi Alleati, l'unica moneta in vigore era quella sovietica, mentre quella alleata serviva soltanto per comprare alcune merci di lusso, mentre tutti i generi indispensabili alla vita e tutti i servizi pubblici dovevano essere pagati in marchi sovietici. Anche nei quartieri alleati, beninteso, perchè nel settore russo il marco occidentale non è in circolazione e non viene accettato in pagamento da nessuno.

E non soltanto le tasse il tram la ferrovia sopraelevata i giornali il pane la carne il burro il formaggio e tutti gli altri generi tesserati dovevano essere pagati in moneta russa anche nei settori alleati, ma perfino tutte le merci, compresi carbone vitamine e medicinali, che arrivano a Berlino con il ponte aereo, erano pagate in marchi sovietici dalla popolazione dei quartieri alleati. (E, si badi bene, questa era l'unica moneta ufficialmente in corso per l'acquisto di tutti questi generi e per il pagamento di tutti questi servizi pubblici; e quindi si verificava l'assurdo che un berlinese il quale viveva sotto la giurisdizione alleata non poteva usare per tali acquisti marchi alleati, ma era costretto dalle stesse autorità alleate a servirsi della moneta sovietica).

Strani episodi

E dove trovavano i cittadini dei quartieri alleati i marchi sovietici necessari a tali acquisti? Dovevano ricorrere forse alla borsa nera? Mai più, perchè gli Alleati avevano stabilito che tutti gli stipendi e i salari venissero pagati al 75 per cento in moneta sovietica, e le stesse autorità alleate pagavano i loro dipendenti tedeschi per tre quarti in moneta russa e per un quarto in moneta alleata. Ora si è messo fine a questa ibrida situazione e ci si domanda soltanto perchè gli Alleati abbiano atteso nove mesi prima di decidersi a vietare la circolazione del marco sovietico nei loro quartieri.

E non è questo il solo episodio strano della guerra fredda. C'è una stazione radio berlinese, controllata dai russi, che dalla mattina alla sera lancia attacchi su attacchi contro le autorità alleate. Sapete dove si trova questa stazione? In un palazzo della zona alleata. Con due sentinelle inglesi alla porta. E i tedeschi ai servizi dei russi passano ogni giorno a preparare e a trasmettere il loro programma contro gli alleati sotto i loro stessi occhi, senza che nessuno pensi a impedirglielo. Spirito democratico? Fair Play? può darsi, ma è una ben strana cosa. E sapete dove si trova il monumento al milite ignoto russo? Proprio nel quartiere inglese, sulla più grande strada di Berlino, la Ost-west Achse, cento metri dietro la porta di Brandeburgo. E chi vi fa la guardia? Quindici soldati sovietici, naturalmente. Questo mentre a cento metri al di là della porta di Brandeburgo, e cioè nella famosa Unter den Linden, dove comincia il quartiere sovietico, i russi hanno abbattuto già da molto tempo il grande ritratto di Truman che vi era stato innalzato dopo la liberazione della città.

Negli opposti settori

Anche la vita della popolazione è ben diversa nei due settori della città; e in alcune strade di confine, dove le case segnate con i numeri pari appartengono alla giurisdizione russa e quelle con i numeri dispari sono sotto il controllo alleato, il contrasto è particolarmente evidente, perchè nella zona alleata non c'è luce (due turni di due ore, dati talvolta di pieno giorno o nel cuore della notte), mentre i russi, che hanno in mano le centrali elettriche, concedono ai berlinesi della loro zona tutta la luce che vogliono.

Accade così che molte massaie dei quartieri alleati sfidano i posti di blocco per andare a stirare o a cucinare da un'amica che abita nella zona russa, dato che in questa zona vi è anche una maggiore abbondanza di carbone.

I sovietici infatti, per rendere maggiore il contrasto del tenore di vita fra i due settori, hanno diminuito le razioni in tutto il resto della Germania sovietica e in tal modo hanno potuto aumentare le razioni dei berlinesi del quartiere russo, ai quali guardano con invidia i loro concittadini dei quartieri alleati.

Enrico Altavilla

Al Quartier Generale delle Forze armate dell'Unione Occidentale a Fontainebleau. (Da sinistra a destra): il colonnello Thurston, consigliere e osservatore americano, il gen. De Lattre de Tassigny, comandante delle Armate dell'Europa Occidentale, il gen. Blanc, capo di S. M. delle Armate dell'Europa Occidentale, e il luogoten. De Royer, aiutante di campo del generale De Lattre de Tassigny.

Churchill offrirà il ramo d'ulivo

Lo statista inglese discuterà con Truman una proposta di "onorevole compromesso,, da presentare a Mosca

NEW YORK, mercoledì sera.

Domani Churchill sarà ospite di Truman alla Blair House; all'ex-premier britannico verrà offerto un pranzo d'onore. L'argomento principale del colloquio fra i due statisti non è un segreto per nessuno, oggi il presidente americano e «l'uomo di Fulton» discuteranno il piano dell'offensiva di pace, che gli occidentali sarebbero lanciare dopo la conclusione del patto atlantico.

I particolari appresi nelle ultime ventiquattro ore confermano quanto scrivemmo ieri: che l'iniziativa di pace non avrà un carattere ufficiale; che l'occasione scelta per offrire il ramoscello d'olivo ai russi sarà il convegno indetto dall'Università tecnologica di Boston; che dell'iniziativa si sono fatti promotori uomini non più investiti di compiti ufficiali, ma dell'autorità di un Baruch e di un Foster Dulles.

E' prematuro cercar di stabilire su quali basi verranno fatte le «avances» ai russi. Trattandosi formalmente di un'offerta di pace lanciata da cittadini privati, non si entrerà nel vivo dei problemi concreti; è più probabile che gli anglo-americani si dichiarino disposti a considerare con i sovietici un compromesso «onorevole» (il Cremlino è estremamente sensibile alle perdite di prestigio), ma che chiedano al tempo stesso al grande antagonista di mettere le carte in tavola. Nella capitale atlantica si è convinti che, nel dilemma pace-guerra, Stalin abbia già optato per la pace; però ai russi conviene mantenere in una nebulosa incertezza la propria linea politica, evitando gli impegni e lasciandosi aperte tutte le strade.

Toccherebbe a Churchill di convincere il Cremlino ad uscire da questa incertezza, dando qualche prova concreta di buona volontà sulla base della chiarezza, degli impegni precisi e della delimitazione delle sfere d'interesse, le grandi potenze potrebbero poi concludere un equo compromesso, che ponga fine alla «guerra fredda».

Nelle due prossime settimane molto lavoro attende i diplomatici (firma del Patto atlantico, assemblea dell'ONU, e forse conversazioni di pace); ma i generali non resteranno con le mani in mano. E' arrivato a Washington il capo di S. M. francese, e probabilmente lo seguiranno i comandanti di altri eserciti occidentali europei; da Ankara è annunciata la partenza del capo dello S. M. turco. Queste personalità militari dovranno discutere con Johnson, ministro della Difesa, con il generale Bradley, e soprattutto con Eisenhower, alto consulente della strategia atlantica, il piano di riarmo europeo.

I fondi a disposizione sembra debbano essere inferiori al previsto.

LA SPADA E' SOSPESA, MA FORSE NON CADRA'

Le freddure salveranno il collo di Bontempelli

Massimo Bontempelli

Roma, mercoledì sera.

La spada di Damocle che era stata per quasi due mesi sospesa sul capo di Bontempelli finirà domattina per abbassarsi, ma quasi certamente non colpirà il breve collo del "buon Massimo", perchè Bontempelli si è fatto ben volere a Palazzo Madama, e i suoi colleghi non potrebbero ormai più fare a meno della sua compagnia, delle sue piccole battute sussurrate a mezza bocca nel Salone dei re o nella buvette o nella stessa severa aula del Senato. Mentre un oratore serio e dignitoso dà fondo a tutte le sue cognizioni scientifiche e filosofiche, si vede allora il "buon Massimo", al suo banco di prima fila dell'estrema settore, sollevarsi leggermente, lui così basso, all'orecchio del suo vicino di banco, farsi portavoce con la mano e sussurrare una battuta. Subito quella battuta si diffonde per la sala, soprattutto se nell'aula le cose che si vanno dicendo non sono poi così interessanti come l'oratore vorrebbe credere.

Anche i senatori degli opposti settori si interessano alle battute dell'oppositore, il quale, in verità, non la perdona neanche ai suoi stessi compagni di fede.

"La battuta di spirito non conosce colore politico" disse un giorno Massimo Bontempelli a Scoccimarro, che è presidente del gruppo comunista al Senato. Un'altra volta, mentre Lucifero parlava, Bontempelli stillò una freddura sulla barba del senatore liberale. La battuta fece subito il giro dell'aula, arrivò anche al gruppetto dei liberali. Un bello spirito la trascrisse su un bigliettino e la passò all'oratore, mentre egli era ancora intento a sostenere la sua ardua tesi politica. Lucifero scorse rapidamente il biglietto, guardò dalla parte di Bontempelli e: "al buon Massimo risponderò un'altra volta" disse, e la cosa finì lì.

Insomma forse è anche per queste sue battute che a Massimo Bontempelli non toglieranno il laticlavio. Domattina, infatti, dinnanzi alla Giunta delle elezioni, sarà pubblicamente discussa la sua elezione a senatore, elezione che, come si ricorderà, è stata a suo tempo contestata, perchè lo scrittore pubblicò durante il regime fascista un'antologia scolastica intitolata Oggi e contenente pagine di esaltazione del fascismo.

Il senatore democristiano Bertini presiederà questa specie di processo che viene intentato a Bontempelli. E come a un autentico processo, la pubblica accusa verrà sostenuta da Vito Reale, un deputato molto vicino a Nitti, al quale, come si sa, non dispiacciono le battute spiritose. Per quello che se ne sa, però, presidente del tribunale e pubblico ministero non sono animati da propositi molto bellicosi nei riguardi di Bontempelli.

Le ragioni dello scrittore saranno sostenute dall'avvocato Giovanni Selvaggi, un repubblicano storico, e quindi più vicino alla maggioranza dei membri della Giunta che non lo sia lo stesso Bontempelli. L'avvocato difensore dello scrittore asserirà tra l'altro che le pagine dell'antologia dove si parla di fascismo sono appena una quindicina, in confronto alle circa settecento pagine delle quali consta il libro del suo raccomandato.

E concluderà sostenendo l'inapplicabilità, nei confronti di Massimo Bontempelli, della disposizione che sancisce la ineleggibilità degli autori di pubblicazioni di propaganda e di esaltazione del fascismo.

Non sappiamo se Selvaggi ricorderà un altro fatto, ma forse non guasterebbe. Quando Bottai nominò di autorità Bontempelli alla cattedra di letteratura italiana all'Università di Firenze, in sostituzione di un professore che doveva essere epurato per ragioni razziali, lo scrittore se la cavò anche allora con una battuta. Telegrafò infatti al Ministro: "Non faccio il becamorto". Quel telegramma gli costò la feluca di accademico e qualche mese di confino; ma forse potrebbe servire oggi a fargli mantenere il laticlavio.

p. a. p.

La Cyliacus condannata a quattro mesi e 20 giorni

Il beneficio della condizionale - L' "amica,, di Giuliano, comparsa con la coccarda dei separatisti, sarà accompagnata dalla polizia alla frontiera

Palermo, mercoledì sera.

Il processo contro la giornalista svedese Maria Cyliacus, ritenuta colpevole, come è noto, di oltraggio e di violenza alla forza pubblica, nonchè di danneggiamento ai pubblici uffici, si è concluso stamane con la condanna della imputata a quattro mesi e venti giorni di reclusione con il beneficio della condizionale. La signora Cyliacus è stata per altro assolta dall'imputazione di danneggiamento perchè il fatto non costituisce reato.

La giornalista svedese è rimasta a disposizione dell'autorità di pubblica sicurezza, la quale provvederà ad accompagnarla alla frontiera essendo da circa una settimana scaduto il permesso a suo tempo rilasciatole dalle autorità competenti per il soggiorno in Italia.

Data comunicazione dell'arrivo dei documenti richiesti in Svezia, documenti dai quali risulta che la signora Cyliacus è incensurata ed esercita la professione di giornalista-fotografa, il Presidente dà all'imputata facoltà di parlare.

La signora Cyliacus, che indossa la solita ampia gonna scozzese e un maglione blu sul quale spicca una coccarda giallo-rossa (colori della bandiera separatista inalberata da Salvatore Giuliano durante i conflitti svoltisi or è qualche anno nella zona di Montelepre tra le forze dell'ordine e elementi della sua banda) s'alza e con voce ferma, in un italiano un poco claudicante ma abbastanza comprensibile, sottolinea innanzi tutto di non avere oltraggiato la P. S., ma di avere inteso protestare contro un fermo che riteneva illegale perchè nella sua nazione nessuno può essere trattenuto dalla polizia senza speciale autorizzazione del magistrato.

«Intendevo soltanto protestare — dice la Cyliacus — contro un fermo che ritenevo illegale, dato che non avevo commesso alcun reato e avevo i documenti in regola. Per procedere al fermo nella mia nazione, occorre un atto del magistrato e così ritenevo in Italia, dove avete una Costituzione democratica che garantisce la libertà individuale».

A richiesta dell'avv. Romano Battaglia, della difesa, l'imputata afferma recisamente di non aver voluto rompere il vetro della finestra della stanza della Questura ove venne interrogata e precisa che venne spinta contro il muro da due agenti con tale violenza che per non cadere si appoggiò con forza al vetro che si infranse.

Dopo le dichiarazioni della signora Cyliacus, la quale ha appreso soltanto dai giornali il contenuto della lettera indirizzatale ieri da Salvatore Giuliano, non avendo il Presidente ritenuto di darne comunicazione alla Corte, vengono escussi i sei testimoni, tutti funzionari e agenti di Pubblica sicurezza, i quali confermano il verbale dell'interrogatorio; particolarmente il dott. Tommaso Basile rileva che la imputata, nonostante l'invito alla calma più volte rivoltole, ebbe a dare in escandescenze pronunciando delle frasi ingiuriose per la polizia italiana e per gli agenti che la interrogavano in particolare.

Egli precisa che trattandosi di una donna straniera e per giunta di una giornalista, poichè non vi era a disposizione una persona di fiducia della Questura che potesse perquisirla, rinunciò a perquisire la signora Cyliacus invitandola soltanto a esibire i documenti e a svuotare del suo contenuto il sacco alpino che la signora portava con sè.

Ma la giornalista si era rifiutata continuando a dare in escandescenze e insultando gli agenti. Dopo di che la signora Cyliacus si lanciava contro la finestra spezzandone una lastra.

Dopo l'escussione dei testi, gli avvocati Savagnone e Romano Battaglia della difesa pronunziano le loro brevi arringhe sottolineando le contrastanti dichiarazioni contenute dai vari verbali e rilevando che l'imputata non ha deliberatamente insultato la polizia, ma ha semplicemente reagito poichè si trovava in un particolare stato d'animo contro il procedimento usato dalla polizia stessa nel corso degli interrogatori. I due avvocati hanno chiesto l'assoluzione dell'imputata per non aver commesso il fatto.

Dopo 25 minuti di permanenza in camera di consiglio la Corte ha pronunciato il verdetto secondo il quale, visti gli articoli 141 e 62 bis e 163 del Codice penale, 453 e 488 del Codice di procedura penale, dichiara l'imputata colpevole di oltraggio aggravato per la pubblicità del fatto esclusa la continuità e con le attenuanti generiche; così modificata la rubrica, la condanna a quattro mesi e venti giorni di reclusione e alle spese. Ordina che sia sospesa l'esecuzione della pena per anni cinque e la assolve dall'imputazione di danneggiamento.

CORRIDOIO VERDE

Schiaffi nel salone dei re

Nulla può stupire Bonomi - Un'aspra polemica - L'amore per la natura dell'on. Teresa Noce

Roma, mercoledì sera.

Il Presidente del Senato, on. Bonomi, è un uomo metodico. Quando le sedute si protraggono oltre le 8 di sera egli invariabilmente lascia il seggio presidenziale per ritirarsi nella sua abitazione, che è ora Palazzo Giustiniani. E' la moglie, donna Sofia, a preoccuparsi che il presidente la sera consumi la frugalissima cena sempre alla medesima ora, alle 8,15.

Ma ieri sera il pasto dell'on. Bonomi e della sua consorte non è stato tranquillo: s'erano appena seduti a tavola che un funzionario della segreteria del Senato è giunto trafelato nella residenza del presidente ad annunciare la clamorosa zuffa svoltasi nel Salone dei re tra due senatori democristiani e quattro dell'estrema sinistra.

«Sono volati anche schiaffi, presidente!» diceva, emozionato il funzionario.

Bonomi si è tolto le lenti, le ha pulite accuratamente, poi sospirando ha detto: «E' deplorevole; ma evidentemente io non posso stupirmi più di niente. Ricordi, Sofia, quando al Viminale una folla di dimostranti guidata da estremisti recò il cadavere di un uomo ucciso dinanzi al Quirinale?».

* *

Non si può dire che i rapporti tra Randolfo Pacciardi e Luigi Longo siano oggi cordiali.

«Tu hai disertato in Spagna!» ha scritto Longo di Pacciardi sull'«Unità».

«Tu cambi spesso di opinione» ha replicato Pacciardi sulla «Voce Repubblicana», dove scaglia contro l'avversario tre colonne di piombo nelle quali è detto tra l'altro: «Luigi Longo ha due qualità che lo portano senz'altro agli altari di Mosca: è coraggioso e incapace di critica. Se c'è da ammazzare il padre a tradimento per il bene del partito comunista, ebbene, Longo lo fa con estrema freddezza. Figuriamoci se si sgomenta a inventare frottole per tentare di demolire un avversario!».

Inutile dire che la polemica Longo-Pacciardi desta la maggiore curiosità in tutti gli ambienti politici.

* *

Uno dei più probabili candidati ministri è l'on. Togni. Nella «tre giorni nazionale» degli uomini di Azione Cattolica, l'on. Togni ha sostenuto la tesi che per lui la «politica equivale a un vero e proprio apostolato».

A conoscenza di questi propositi espressi da Togni, Rapelli lo affrontò stamane così: «E' vero che vai al Commercio Estero a sostituire Merzagora?».

E siccome Togni rimaneva un po' perplesso, Rapelli ha soggiunto: «D'altra parte, non puoi che sacrificarti, caro Togni, per ciò che tu consideri un apostolato».

* *

La onorevole Teresa Noce è indubbiamente una delle più abili sindacaliste d'Europa. Attualmente ella è segretaria della FIOT. Ma madre natura non l'ha dotata di bellezza: i suoi avversari politici dicono addirittura che è un mostro. Ma l'on. Noce non se ne duole e dice di amare molto la natura. Corbino ha commentato: «Evidentemente la collega Noce non conserva rancori».

V. S.

Le due coppie

(I personaggi sono quattro: il conte Paolo, il marchese Raimondo, Alice e Giulia, cameriera di Alice. Il marchese Raimondo, alle sei del pomeriggio, ospite di Paolo, è al suo terzo bicchiere di Porto, e la conversazione volge alle confidenze fra i due giovanotti che menano vita allegra).

RAIMONDO — E' pur vero che non è facile avere un'amica presentabile...

PAOLO — Eh, sì...

RAIMONDO — Ho provato, riprovato, cambiato...

PAOLO — L'amore a tastoni, come nel buio. Conosco. E' un guaio.

RAIMONDO — Però, in confidenza, credo di essere capitato molto bene, questa volta. Bella, intelligente, con gusto artistico... le sono piaciuto di colpo, e, credi, sono contento di pensare a lei, di essere arrivato giusto giusto a soddisfare i suoi sogni, una bella casa, e il resto...

PAOLO — E si chiama?

RAIMONDO — Non domandarmelo. Non l'ho presentata a nessuno fino ad oggi...

PAOLO — L'uomo diffidente è quello che le donne ingannano più volentieri.

RAIMONDO — Non credo che questo sia il caso mio, e ti spiego il perchè. Io faccio sempre tutto quello che vuole lei.

PAOLO — Bene, allora, confidenza per confidenza... credo che sia venuto il momento di dirtelo. Anch'io mi sono sistemato in senso... dirò così analogo...

RAIMONDO *(sorpreso)* — Tu? oh, e non dicevi niente?! Sornione!! Di, chi è? La conosco?

PAOLO — N... Nessuno la conosce. Non è una donna comune, è fine, elegante, colta, legge Racine e Corneille...

RAIMONDO — La mia, invece, è più portata per la pittura.

PAOLO — Come si chiama?

RAIMONDO *(ridendo)* — E poi venitemi a raccontare che le donne sono curiose.

PAOLO *(ridendo a sua volta)* — Hai ragione. Non te lo domanderò più...

RAIMONDO — Bene. Però, mi pare, dato che siamo sistemati tutti e due, e che non c'è pericolo che ci si facciano certi scherzi fra noi, che si potrebbe cenare insieme domani sera, tutti quattro.

PAOLO — Magnifica idea... sarà carino vederle diventare amiche...

RAIMONDO — Intesi allora? Domani sera alle otto. Ti va da Paillard?

PAOLO — Benissimo. Le scrivo subito.

(L'indomani mattina in casa di Alice, Giulia, cameriera di stile, porta il vassoio della prima colazione alla signora che è tuttora coricata).

ALICE — C'è posta?

GIULIA — Sì, signora. Due lettere.

ALICE — Fai vedere... Questo è Paolo *(legge a mezza voce)*. «Piccola cara, ho combinato un pranzetto a quattro col mio amico Raimondo e la sua amica per questa sera alle otto... passo a prenderti alle sette. Va bene? Ti abbraccio, bella. Tuo Paolo»... e quest'altra è di Raimondo *(legge a mezza voce)*. «Amore, ti ho preparato una sorpresa. Questa sera il mio amico Paolo, tu sai che è l'amico più caro che io abbia oggi a Parigi, desidera farci conoscere la sua amica. Pranzeremo alle otto da Paillard. Ti va? E ti metterai in verde? Sei deliziosa... Arrivederci, amore».

GIULIA — La signora ha l'aria seccata? Qualche cosa che non va?

ALICE — Ma no, ma no, tutto si può aggiustare... Dammi la penna e la carta da lettera... grazie... comincio da Paolo... «Amore mio, il tuo biglietto mi coglie in un'ora ben triste. Zia Cristina è gravemente ammalata e proprio ora ho ricevuto un telegramma da Avignone. Non ho che il tempo di preparare le valigie. Se si rimetterà tornerò fra una quindicina di giorni e ti avvertirò appena arrivata. In altre circostanze, credimi, sarei stata felice di conoscere il tuo amico e la sua amica. Perdonami e pensami, tesoro. La tua Alice»... e ora quell'altro... «Caro Raimondo, sai che certe cose non mi piacciono. Non voglio conoscere nessuno. Il mio mondo sei tu, tu solo. Dunque niente cena da Paillard e niente presentazioni. Vieni piuttosto a colazione da me dopodomani. La tua piccola Alice»... Per poco non c'era un fior di temporale, qui, cara ragazza... ecco, imposta subito, due espressi...

GIULIA — Benissimo, signora.

(Alla sera, alle otto, da Paillard, a una tavola, Paolo e Raimondo, soli).

PAOLO — Sua zia, sua zia, poteva mandarla a farsi friggere per una sera...

RAIMONDO — E' una seccatura... passami la saliera. Qui i camerieri si hanno fra i piedi solo quando non occorrono... Sapristi! sarebbe stato così carino essere qui, noi quattro... con Alice...

PAOLO — Oh, guarda... Si chiama Alice anche...

RAIMONDO — Ma sì. Anche la tua?

PAOLO — Carino, carino sarebbe stato... Sai che questa aragosta è deliziosa?

RAIMONDO — Hanno proprio perduto una cenetta di classe le due signore...

PAOLO — Be', sarà per la prossima volta. Se sua zia guarisce ci si ritrova fra un paio di settimane... ti pare?

Henri Lavedan

Istantanea eseguita in 1/800 di secondo premiata a una Mostra fotografica newyorkese

COLLOQUI CON L'EX-RE

L'intervista del "Times,,

Le responsabilità della guerra - Una frase di Vittorio Emanuele III a Napoli, prima di partire per l'esilio - Gli avversari della monarchia

III.

La necessità di riprendere i colloqui sul tema politico mi obbliga ad una domanda:

«Il conte Sforza, al Consiglio dei Ministri in Salerno, mentre il maresciallo Badoglio s'accingeva a trattare gli argomenti all'ordine del giorno, si è alzato per accusare Vostra Altezza Reale di aver chiamato il popolo italiano responsabile della guerra... E' vero?».

Tende la mano verso la finestra ed aggiunge seccamente:

«Se qualcuno osasse venir qui a dirmi che io ho chiamato il popolo italiano responsabile della guerra, lo scaraventerei fuori di quella finestra!».

Consapevole della responsabilità che, con la già annunciata sua nomina a Luogotenente Generale del Regno, è ancora maggiore, aggiunge:

«Io ho una concezione tale della democrazia, che l'ultimo mio pensiero potrebbe essere quello di offendere il popolo, per il quale e nel nome del quale una monarchia veramente democratica deve agire! Io ho detto soltanto che era ingiusto dare la responsabilità della guerra alla monarchia. Se un inganno da qualcuno fu compiuto, oltre che al popolo esso venne fatto alla monarchia stessa che, fatalmente, non essendo alle origini della guerra, si sarebbe trovata, in caso d'sconfitta, a pagare più di tutti un errore non suo».

— Ma l'intervista venne chiesta direttamente a Vostra Altezza dal corrispondente del Times?

— *No.*

— L'articolo fu sottoposto all'esame preventivo?

— *Me ne fu inviata copia, che però pervenne quando l'articolo era stato pubblicato a Londra.*

— La copia conteneva la frase che il conte Sforza ha riferito al Consiglio dei Ministri chiedendo una pubblica sconfessione?

Il principe apre un cassetto, mi consegna un ritaglio di giornale.

— *Il signor Lumby ha immediatamente smentito ogni cosa sul Times!*

Il giornalista inglese dichiara che Umberto di Savoia «non ha mai chiamato il popolo italiano responsabile della guerra».

— Perchè questa smentita non è stata pubblicata in Italia?

— *L'ho chiesto all'ambasciatore inglese e ne ho avuto assicurazione.*

(«A distanza di molti anni, non vorrei più parlare di queste cose. A costo di peccare d'ingenuità, non posso credere che il conte Sforza... No, preferisco dare la colpa alla fatalità, agli eventi. Vidi in seguito il conte Sforza, capì il mio dramma, o almeno lo spero, date le parole che pronunciò. Ecco perchè io ho dimenticato quel periodo, ricordando la frase che a Napoli mio padre mi disse prima di partire per l'esilio: "Se giudicherai necessario di avvalerti come re anche dei miei nemici, nell'interesse del Paese non avere esitazioni!". Questo era già il mio pensiero, e lo è sempre più, perchè il male che gli altri possono dire di noi non conta. Ciò che conta è il bene che essi possono fare alla patria». Nota di Umberto II).

Ed ecco il colloquio a Roma, dopo la liberazione, in piena Luogotenenza:

— *Lei ha abbandonato la politica?* — mi domanda.

— Per riacquistare la tranquillità.

— *Allora oggi non è venuto per parlare di politica?*

— Gli uomini, quando hanno raggiunto la tranquillità, fanno di tutto per perderla. Potrei rivolgere a V. A. R. qualche domanda, diciamo difficile?

— *Conosco la sua discrezione. Domandi pure.*

— E' certo di avere, oggi, intorno a sè dei «fidati»?

Mi fissa stupito. Sa che a Napoli, quando mi parlò della imminente nomina a ministro della Real Casa, dell'allora prefetto di Bari, Falcone Lucifero, mi permisi di approvare la scelta.

— La mia domanda non ha secondi fini.

— *Ed io le rispondo che, peggio ancora di sbagliare, è sbagliare su consiglio degli altri.*

Non disarmo dinanzi a tanta sicurezza:

— Vostra Altezza Reale riceve un gran numero di persone e personalità, e, stando al «si dice», molti escono convinti di aver dato i migliori consigli...

— *Su sbagliare da solo, disse un filosofo a chi lo avvertiva che stava per compiere un errore. E non si trattava di un errore.*

(«A distanza di tempo e dall'esilio, vagliando ogni cosa e ripensando agli avvenimenti, molte cose oscure si sono chiarite, l'atteggiamento e la condotta di molte persone che mi furono vicine, hanno assunto ai miei occhi il giusto rilievo. Chi ebbe la mia fiducia e la meritava, ancor oggi ha la mia fiducia, perchè la merita. Certo oggi ricevo meno suggerimenti di allora, ma è evidente che ciò dipende soprattutto dalla mia situazione di re in esilio...». Nota di Umberto II).

Colgo l'occasione per avere chiarimenti sulle cosiddette «defezioni» di taluni Generali ed Ammiragli:

«Se è comprensibile che un giovane ufficiale, nel travaglio spirituale e sociale della Nazione, possa non considerare un giuramento, fatto in pieno dramma politico, come sacro ed inviolabile, a me pare enorme che persone ormai anziane, la cui carriera e la vita stessa furono legate a quel giuramento, si siano fatte cogliere da improvvise crisi, diciamo, di coscienza... o di interesse, non so. Ad esempio, tra i più agitati antimonarchici, è il generale Azzi, il quale scrive e parla come se la sua carriera abbastanza rapida e facile, fosse stata ognora ostacolata dalla Monarchia!».

(«Ho letto nel libro recente dell'ammiraglio Maugeri che egli per suffragare la propria fede repubblicana, con grande disinvoltura dichiara di aver rifiutato la proposta di diventare, allora, mio Aiutante di Campo generale... E' vero il contrario: la proposta fattami non venne accettata, non perchè dubitassi della fede monarchica del Maugeri, incrollabile fino al 1944, ma semplicemente perchè il posto richiesto era ormai occupato dall'ammiraglio Garofalo». (Nota di Umberto II).

A questo punto mi decido ad una delle domande più delicate e più importanti:

— E' vero che Vittorio Emanuele III, benchè sollecitato dagli Alleati e da personalità italiane dal settembre 1943 all'aprile 1944, invece di abdicare resistette a tutte le pressioni, trovando infine il palliativo della Luogotenenza?

Nino Bolla

(Copyright Agi e Stampa Sera)

(Continua)

A 20 ANNI BARRAULT TORNO' A SCUOLA

Una prodigiosa corsa verso la celebrità Prima di diventare attore insegnava algebra e vendeva fiori per le strade

PARIGI, marzo.

Jean-Louis Barrault ha 38 anni. Ed è oggi, oltrechè coreografo, regista e sceneggiatore, l'attore più completo e più autorevole del teatro francese: attore tragico e attore comico, mimo e ballerino.

Eppure i primi vent'anni della sua vita ha dovuto quasi tutti impiegarli, senza sapere quale fosse il suo vero destino, a mangiare unicamente «la grenouille», cioè a combattere senza tregua contro la miseria, ricorrendo ad ogni espediente.

Non si può quindi dire che, dal giorno in cui per la prima volta gli fu affidata una parte sulla scena, abbia perduto del tempo. Nè si può dire che esista, per chi è destinato a diventare qualcuno, una sola strada per arrivare al successo.

Prima di presentarsi al celebre Dullin, direttore del Teatro dell'Atelier e maestro di tutti gli attori francesi di talento, Jean-Louis Barrault tentò infatti, pour vivre et pour manger, tutte le carriere e tutti i più strani mestieri: facendo, di volta in volta, il pittore, il venditore di fiori davanti all'ingresso dei grandi teatri, il contabile presso una ditta di colori e vernici, l'istitutore e il ripetitore nel medesimo Istituto in cui, da ragazzo, conseguì il diploma di baccelliere in matematica.

L'unica carriera che non aveva mai tentata, benchè il teatro fosse sempre stato la sua sola passione, era proprio quella dell'attore. E non si capisce come, non avendo mai posto piede — forse per il rispetto che ha sempre avuto per le scene — su di un palcoscenico, abbia trovato il coraggio di chiedere di esser messo alla prova da colui che era ritenuto il cerbero dei teatri parigini.

Ma Dullin, quando se lo vide dinanzi con quel suo volto scarno e tormentato, ebbe la pazienza di ascoltarlo egualmente. E l'ex ripetitore di algebra e geometria, per due ore consecutive, lo tenne inchiodato alla poltrona recitandogli quasi per intero uno di quei poderosi drammi classici che aveva mandato a memoria sin da quando, durante le vacanze estive, giuocava al teatro con il fratello Max-Henri.

Barrault s'era a tutti i costi imposto di far colpo e vi riuscì. Dullin rimase meravigliato e lo invitò a seguire i corsi di recitazione che allora teneva all'Atelier.

Fu così che, all'età di vent'anni, dopo aver battute dieci strade diverse rimanendone sempre insoddisfatto, il baccelliere in matematica e professore di disegno Jean-Louis Barrault nuovamente tornò a scuola. E ancora, come già quando era allievo del Liceo Chaptal di Parigi e allievo dell'Accademia di pittura al Louvre, senza pagare le tasse. Ma solo perchè, stavolta, non aveva un soldo in tasca. Il vecchio Dullin, contrariamente a quanto avviene nelle Scuole di Stato di tutto il mondo, non aveva infatti la buona abitudine di concedere premi, ma soltanto quella di distribuire interminabili strapazzate.

I quattro anni che seguirono furono quindi per Barrault i più duri della sua vita. Messo alla frusta, dovette lavorare come un negro, salendo faticosamente a uno a uno tutti i gradini della carriera teatrale. Da semplice comparsa passò generico. Poi gli fu assegnata qualche piccola parte, e infine, dopo essersi incallito alla ribalta, divenne interprete di ruolo. Allora, con il poco denaro messo da parte facendo del cinematografo e con il molto entusiasmo accumulato durante il periodo degli studi, sentendo che aveva qualcosa di nuovo da dire, riunì la sua prima Compagnia drammatica.

Aveva venticinque anni. E, da quel momento, incominciò la sua prodigiosa corsa verso la celebrità.

Nel 1935 — Barrault nacque l'8 settembre 1910 a Vésinet, vicino a Parigi — dopo aver chiesto in prestito l'Atelier per otto giorni a Dullin, mise in scena un adattamento teatrale del più celebre romanzo di William Faulkner. Fu il primo sasso che il giovane attore gettò nello stagno della tradizione teatrale. E i critici, pur senza pronunciarsi, allibirono di fronte alla sua bravura.

Nel 1937, dopo altri due anni di ricerche e di studi, portò sulla ribalta del Teatro Antoine un'opera di Cervantes: "Numancia". Altro attentato alle vecchie regole del teatro. Ma una buona metà di quei critici che, due anni prima, non osò anticipare giudizi sulle possibilità di Barrault, si schierò con lui.

Nel 1939, nuovamente al Teatro Atelier, terzo adattamento di un'opera narrativa: "La fame" di Knut Hamsun. E fu il trionfo.

Subito dopo Barrault venne chiamato alla Comédie-Française come segretario. E la rivoluzione entrò con lui nel più vecchio dei teatri parigini. La sua prima rappresentazione del "Cid" di Corneille, in cui introdusse balli, canti e pantomima, sollevò un pandemonio di discussioni. Barrault non si sgomentò. E, invece di ricorrere a qualche dramma del vecchio repertorio e di attenersi alle antiche regole, per placare gli animi di coloro che eran rimasti scandalizzati dalle sue audacie di regista e di interprete, allestì e recitò "Le soulier de Satin" di Claudel, ritenuto sino a quel momento come irrealizzabile sulle scene.

Ma ben presto sentì il bisogno di una Compagnia drammatica che fosse veramente sua, in modo da poterla istruire secondo le sue idee, sentì il bisogno di un Teatro stabile dove poter recitare ciò che piacesse a lui, senza dover combattere contro l'ostinata resistenza di una Commissione troppo vincolata ad antichi pregiudizi.

Lasciata la Comédie-Française assume quindi, assieme alla moglie, l'attrice Madeleine Renaud, la direzione del

L'attore francese Jean Louis Barrault

Teatro Marigny, di cui, dopo il successo dell'"Amleto" di Shakespeare adattato da André Gide e dopo il successo del "Processo" di Kafka adattato da lui stesso per le scene, divenne il despota assoluto.

I suoi attori devono infatti, come lui, saper fare di tutto: dalla danza classica al balletto, dalla pantomima al canto. Questo è uno dei suoi principi. E, per ottenere ciò, li costringe a intere giornate di lavoro.

Ma lui stesso, da che ha iniziato a recitare, non si è concesso un solo giorno di riposo. Chi vada al Marigny vi troverà Barrault dal mattino alle otto alle due dopo mezzanotte, ininterrottamente: ora alle prese con gli scenografi, con i sarti e con gli elettricisti, ora sul palco a dirigere le danze classiche o a impartire lezioni di canto ai suoi attori, ora in cammino a studiare un copione, ora in maniche di camicia a dirigere le prove, ora con il volto truccato per la recita. E questo è il solo segreto di tutti i suoi successi. Non fermarsi mai.

Pier Angelo Soldini

ALLORA COME OGGI

La battaglia del 1899

L'opposizione guidata da Andrea Costa, Barzilai, Enrico Ferri, attua clamorosamente l'ostruzionismo - Violente colluttazioni nell'aula - Anche Sonnino tra i colpiti - Le urne strappate e gettate a terra da Prampolini e De Felice

Ci telegrafano da Roma (ore 8,30):

«Nella seduta odierna Barzilai inizierà l'ostruzionismo che l'estrema sinistra adotterà durante tutte le sedute dedicate ai provvedimenti politici. Egli proporrà la pregiudiziale del rinvio della discussione dei provvedimenti: Pelloux naturalmente la respingerà: allora l'estrema sinistra chiederà l'appello nominale, sperando non improbabile che non si raccolga subito il numero legale od almeno che la votazione duri lungamente; così passerà la prima giornata. Se vi sarà il numero legale, l'estrema sinistra provocherà subito dopo un'altra votazione con appello nominale; quindi gli incidenti non mancheranno.

«I deputati dell'estrema sinistra stabilirono un ufficio di controllo fra loro; tutti si impegnarono ad essere presenti; chi deve assentarsi giustificherà l'assenza e avvertirà l'ufficio, in modo che almeno venti siano sempre presenti».

Il «ci telegrafano» iniziale, i nomi di Barzilai e Pelloux avranno già messo in guardia il lettore dal credere che la notizia riguardi un proseguimento in Senato dell'ostruzionismo socialcomunista contro l'adesione al Patto Atlantico. Quella notizia apparve infatti su un numero de *La Stampa* del 1° giugno 1899 e si riferiva a una manovra dell'opposizione, altrettanto clamorosa, ma ben più efficace di quella attuale.

La fatica oratoria

Un ostruzionismo come oggi unico nella nostra storia parlamentare e forse anche in quella degli altri paesi. Nemmeno esso però senza precedenti; e basterà ricordare — senza ricorrere come fece Ferri, nel corso della discussione, a Marco Porzio Catone — lo ostruzionismo inglese del 1880 ai *bill* dell'*Home Rule*, quando i *torics* antiautonomisti presentarono circa cinquecento emendamenti per esaminare i quali non sarebbero bastati due anni. Allora Gladstone e i presentatori del *bill* si salvarono facendo approvare dalla maggioranza una data fissa entro la quale il dibattito dovette essere chiuso.

Ma torniamo alla battaglia del 1899 condotta dai Ferri, Barzilai, Costa (i Pajetta, Longo, Di Vittorio dell'epoca) contro i reazionari provvedimenti presentati dal governo del generale Pelloux. «Si ristabiliva con quei provvedimenti — dice il Croce nella sua *Storia d'Italia* — il domicilio coatto anche per motivi politici, si modificava in più parti la legge sulla stampa, si lasciava all'arbitrio dell'autorità il divieto delle riunioni in luoghi pubblici, si dava facoltà all'autorità giudiziaria di sciogliere le associazioni giudicate sovversive, si militarizzavano gli impiegati addetti alle pubbliche amministrazioni...».

Provvedimenti pericolosi, in quanto ingiusti e antistorici; eccezionalmente importante quindi la posta messa in giuoco. E l'opposizione si preparò minutamente, sia nella sostanza che nella forma. Il 1° giugno, appena aperta la seduta, Barzilai, Mussi e Andrea Costa sollevano una questione pregiudiziale: messa in votazione è respinta con 218 no e 73 sì. Immediatamente Lazzari torna alla carica, proponendo la sospensiva dei provvedimenti politici: respinta con 218 no e 82 sì.

Intanto il primo giorno è passato. Il 2 giugno, la sinistra chiede ed ottiene tre appelli nominali: per la sospensione

Andrea Costa

delle deliberazioni sulle elezioni — respinta; contro l'annullamento della elezione di Turati — respinta; contro l'annullamento delle elezioni di De Andreis — respinta. Nei giorni seguenti si inizia la serie di interminabili discorsi degli oratori di sinistra.

VENDEMINI — Noi moltiplicheremo gli emendamenti a centinaia e li svolgeremo tutti quanti se Dio ci da vita».

PRESIDENTE — Resti, la prego, in argomento.

VENDEMINI — Non dubiti, ci torno subito — e passa a dissertare interminabilmente di Caracalla, Ulpiano, Garibaldi e la sua tomba di Caprera.

Quando finalmente Vendemini si accascia, prostrato dallo sforzo, sul suo banco, ecco di colpo il collega De Felice sostituirlo e passare di disquisizione in disquisizione. Se il presidente Chinaglia accenna di tratto in tratto a interrompere, subito i deputati di sinistra insorgono e minacciano: «Chiederemo la constatazione del numero legale». Numero che non c'è quasi mai, perchè i parlamentari di maggioranza non resistono e si allontanano spesso dall'aula, rischiando così di porgere alla sinistra la possibilità auspicatissima di far sospendere la seduta, guadagnando tempo.

Il più facondo, e il più abile oratore d'opposizione fu però Ferri, il cui discorso fu così lungo che non solo la maggioranza, ma addirittura i suoi compagni persero ad un certo punto la speranza che potesse smettere. Solo dopo ore e ore, l'aula trovò la forza di interromperlo, e il presidente il coraggio di richiamarlo.

FERRI — Perchè il Senato non violasse la legge, Marco Porzio Catone parlò fino al tramonto...

PRESIDENTE — Ma lei non s'accontenta di fare l'ostruzionismo, vuole farcene anche la apologia!

FERRI — Cito un esempio classico, romano, d'ostruzionismo parlamentare.

E fece per continuare tranquillamente. Furono i suoi stessi amici a supplicarlo di smettere. Si rassegnò a malincuore.

Un po' di storia antica

Un incidente dopo la prima settimana di ostruzionismo.

PRESIDENTE — Mi meraviglio che ella, on. Costa, usi espressioni irriverenti, mai invalse qua dentro (*bene! bravo!* a destra e al centro; *proteste rumorose all'estrema sinistra*).

Ed ecco le espressioni che avevano suscitato un simile putiferio: COSTA: «Non tralasceremo nessun mezzo, nessuna arma consentitaci dal regolamento per evitare che si approvino i provvedimenti reazionari polizieschi». Bei tempi!

Altro incidente.

DEL BALZO (s) — Ora vi narrerò cosa dice Aristotele nel suo Organo...

PRESIDENTE — La richiamo all'argomento...

DEL BALZO — Tra Sparta e Atene...

PRESIDENTE — Lasci la storia antica!

DEL BALZO — Capisco che in questo tempo di Beozia parlamentare impressioni il sentir parlare di Atene.

(*Risate e rumori, mentre lo oratore continua imperterrito a trattare di Sant'Agostino, Sant'Ambrogio e S. Tommaso*).

Il 10 giugno è la volta di Oddino Morgari, che arriva con enormi volumi di vecchi atti parlamentari e comincia a leggerli tranquillamente. Il Presidente questa volta va in bestia: — Vuol arrivare a fine seduta? Allora la tolgo io! — E la seduta è tolta.

E così un giorno dopo l'altro, fino alla fine del mese. I nervi sono al parossismo per la tensione, la noia e anche il caldo che comincia ormai a farsi sentire. Il 30 giugno, in sede di discussione del regolamento, l'esplosione. Lasciamo nuovamente la parola al nostro collega di cinquant'anni fa:

«Costa, Bertesi, Bissolati, che picchiano pugni e calci, poi vengono circondati da quelli che essi hanno malmenati. L'emiciclo è tutto invaso da combattenti. Vedo che sono malmenati anche Sonnino, Torraca, Bettolo e Vagliasindi. Mazzesi è stramazzato a terra e si afferra il capo come fosse ferito. Aggiungete a tutto ciò urla spaventose, alle quali partecipano anche le tribune. E' roba pietosa, stomachevole, infernale... Quando riprende la seduta avviene una nuova scenata. Prampolini e De Felice si precipitano nell'emiciclo gridando inferociti, poi strappano le urne gettandole a terra. Urla di indignazione. Molti di destra si precipitano contro; nuove colluttazioni indescrivibili. Il presidente ha il singhiozzo in gola...».

Ma si era alla fine.

Il 2 luglio un decreto reale dichiara chiusa la sessione parlamentare; lo stesso giorno Andrea Costa viene arrestato per un'imputazione che risale a quattro anni prima. Furono i primi di una serie di errori che portarono pochi mesi dopo alla caduta del Ministero.

«Non sarebbe stato del resto — commentò Giolitti nelle sue "*Memorie*" — cosa difficile vincere l'ostruzionismo se il Ministero avesse avuto l'autorità per dirigere i lavori parlamentari e se fosse stato sorretto da una maggioranza sicura; ma in codeste condizioni mancavano ed il Ministero non riuscì neppure a tener presente alla Camera la sua maggioranza, cosicchè parecchie volte, sebbene l'opposizione costituzionale non avesse mai abbandonata l'aula, mancò il numero legale».

Condizioni tutte che — inutile il ricordarlo — non sono affatto mancate nella battaglia per il Patto Atlantico, al Gabinetto De Gasperi.

Giovanni Giovannini

Nell'Idaho sorgerà il più grosso reattore atomico

Washington, mercoledì sera.

La Commissione per l'energia atomica ha annunciato la scelta di una regione presso Pocatello, nello Stato di Idaho, come miglior località per la costruzione di un nuovo gigantesco reattore atomico.

I giapponesi amano così

Polemica sulla bellezza in gomma-piuma e le intempestive risposte di una ragazza

Tokio, mercoledì sera.

Due fra i più noti scrittori giapponesi hanno rivolto ieri, attraverso la radio, un appello ai giovanotti nipponici perchè non si lascino adescare dall'improvviso rigoglio delle più vistose curve nelle ragazze moderne.

Essi hanno tradito un segreto della nuova moda femminile: coi maglioni variopinti e con le gonne aderenti, sono giunti dall'America certi aggeggi in gomma-piuma, chiamati pudicamente «falsy», i quali consentono anche alle ragazze poco dotate da madre natura, di esibire i più importanti attributi curviformi del «sex-appeal».

I due scrittori, che pure di solito fanno professione di umorismo, si sono scagliati con parole amare contro le giovani giapponesi che abbandonano gli usi tradizionali per i «ridicoli costumi moderni».

Nel mondo femminile la trasmissione ha suscitato un coro d'indignazione contro i due «reazionari» ai quali qualche ragazza ha telefonato: «Sposateci e vi dimostreremo che vi siete sbagliati. Non abbiamo proprio bisogno di "falsy"».

Ma non è questa la sola notizia di natura, diremo così, amorosa, che occupi stamane la cronaca dei giornali di Tokio.

«Le donne amano troppo presto o troppo tardi»: così ha dichiarato il maestro elementare Shogi Sato agli agenti di polizia, che lo arrestavano perchè colpevole d'incendio doloso.

Il Sato ha narrato che, innamoratissimo di una giovane donna conosciuta alcuni mesi fa, le aveva offerto giorni addietro di sposarla. La ragazza non sembrava troppo convinta delle sincere intenzioni del maestro e gli rispose: «No».

Sato perdette la testa e l'altra notte appiccò il fuoco alla casa dell'amata. Ieri mattina i due giovani si sono incontrati nel parlatorio delle carceri.

La ragazza, che forse nelle fiamme dell'incendio aveva visto il fuoco che ardeva nel cuore del maestro, disse finalmente di sì, ma questa volta toccò a Sato dir di no. «Ormai — ha spiegato — ho perso l'impiego e quando uscirò di qui non sarò in grado di mantenere una moglie».

Il sole è nero

A 35 mila metri di altitudine, oscurità completa

Nizza Mar., mercoledì sera.

(a. s.) - «Il sole è nero», affermava di recente l'ingegnere parigino Jean Fumière.

Come tutti ricorderanno, questo scienziato ha preso appuntamento con il sole: si propone, cioè, di salire a 40 mila metri nella stratosfera per far crollare alcune delle affermazioni scientifiche universalmente accettate. Ora i fatti sembrano dargli ragione.

Incaricati del servizio scientifico hanno lanciato nella stratosfera come avanguardia un pallone sonda munito di un apparecchio fotografico che funziona a diverse altitudini per mezzo di scatto automatico. L'apparecchio ha riportato a terra otto fotografie a colori, prese a otto altitudini differenti: a 8500 metri, cielo azzurro; a 11.000 azzurro scuro; a 13.000, violetto scuro; a 21.000 cielo nero viola; a 22.000, cielo nero grigio; a 28.000, cielo nero. A partire da 35.000, oscurità completa.

La teoria di Jean Fumière che a Parigi ha fatto sorridere molti scienziati sembra così confermata: i raggi emessi dal sole non sono luminosi che nel campo magnetico e nell'atmosfera terrestre e forse non hanno potere calorifico che in questa stessa atmosfera. Il sole è nero. Forse Jean Fumière atterrando dopo la sua ascensione ci dirà anche che è abitato.